

Presentazione

Il 3 ottobre 2013, davanti alle coste di Lampedusa, persero la vita circa 350 persone. La commozione manifestata dai vertici delle istituzioni europee non si è tradotta in alcun cambiamento significativo nell'approccio dell'Unione europea, volto ad attribuire a ciascuno Stato la responsabilità del controllo delle proprie frontiere, nonostante siano di fatto frontiere esterne di tutta la parte continentale dell'UE. Addirittura dopo alcuni mesi di attività l'operazione *Mare Nostrum*, finanziata interamente dall'Italia, fu tacciata da molti, anche in Europa, di essere divenuta un fattore attrattivo delle migrazioni irregolari, quasi un'agevolazione delle attività dei trafficanti di persone. Dopo un anno il Governo italiano ha deciso di interrompere tale operazione, sostituita da *Triton*, sotto l'egida di FRONTEX ma con risorse e mandato ben più limitati. Il risultato è stato evidente: un susseguirsi di incidenti e di corpi ritrovati in mare, con l'apoteosi nella tragedia del 18 aprile 2015, quando più di 900 persone persero la vita. L'indomani sembrava davvero che la commozione generale stavolta avrebbe cambiato qualcosa, che davvero tutte le forze politiche, i Governi e le istituzioni dell'UE avrebbero preso coscienza della tragedia umanitaria in corso per affrontarla con gli strumenti adeguati, ossia quelli dell'assistenza umanitaria, del soccorso, dell'aiuto allo sviluppo.

Invece l'approccio di fondo non è cambiato: l'operazione *Triton* è stata rinforzata ma nel contesto di un'azione che vede ancora come obiettivo prioritario il contrasto dei flussi migratori irregolari. Così anche quella parte di misure volte ad assistere i Paesi di origine e transito dei flussi migratori, ivi inclusi quelli per motivi di asilo, è principalmente volta ad allentare l'entità degli arrivi, nonostante i dati statistici dimostrino che il peso sopportato da alcuni Stati, come il Libano, è incommensurabilmente superiore rispetto a quello che tutta l'UE sta sostenendo. L'enfasi nella necessità di rafforzare i rimpatri, le procedure di identificazione e la lotta contro i trafficanti è tale che le vittime sembrano un corollario, una parentesi in un insieme di azioni militari e di polizia. Prontamente è stata annunciata, decisa e avviata una missione militare, EUNAVFOR MED, che prevede anche l'uso della forza armata per distruggere le imbarcazioni, con il consenso dello Stato territoriale o, in mancanza, con l'improbabile copertura di una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Questa è la vera novità. L'uso della forza non per contrastare quelle forze che stanno terrorizzando intere popolazioni costringendole alla fuga, ma per distruggere l'unico mezzo attualmente disponibile per salvarsi: un mezzo pericoloso e controllato da spietati criminali, ma comunque l'unica alternativa possibile al terrore della morte imminente.

Diritto, immigrazione e cittadinanza XVII, 1-2015

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

In questo fosco quadro, gli unici aspetti positivi emergono dall'Agenda per l'immigrazione, pubblicata dalla Commissione UE il 13 maggio 2015.

Si tratta di un documento articolato nel quale, sebbene spicchino ancora una volta le misure di contrasto dell'immigrazione irregolare, sono chiaramente previste anche azioni di assistenza nei Paesi terzi; inoltre per la prima volta si prevede uno strumento di reinsediamento UE, approvato in una raccomandazione rivolta agli Stati membri, già in vigore, con l'obiettivo di consentire l'ingresso di 20.000 persone negli Stati membri, sulla base di quote per Paese stabilite attraverso parametri che potrebbero essere riutilizzati anche in futuro. La seconda misura innovativa per la politica UE è la decisione che istituisce per due anni un meccanismo di ricollocazione verso gli altri Paesi UE a favore di Italia e Grecia. Un totale di 40.000 persone, 24.000 dall'Italia e 16.000 dalla Grecia, individuati sulla base delle nazionalità che hanno avuto il riconoscimento della protezione internazionale nel 75% dei casi e anche in questo caso ripartiti sulla base di quote prestabilite. Tuttavia nella proposta di decisione sono anche previste misure volte a migliorare le procedure di identificazione e l'avvio delle procedure per il riconoscimento della protezione internazionale, con l'invio di esperti in Italia e in Grecia. Inoltre si prevede la creazione di Centri, detti «punti di crisi», con squadre provenienti da altri Stati membri, che dovrebbero consentire lo «smistamento» tra richiedenti protezione internazionale e migranti irregolari.

È evidente che la Commissione e gli altri Governi UE non intendono più assistere all'elusione del regolamento Dublino attraverso la mancata identificazione dei richiedenti protezione internazionale in Italia, con l'effetto di un probabile aumento dei richiedenti protezione internazionale in Italia, anche al netto dei 24.000 che dovrebbero essere trasferiti.

Alla parziale apertura contenuta nei documenti della Commissione europea sul reinsediamento e sulla ricollocazione taluni Governi non hanno tardato a manifestare la propria contrarietà, soprattutto rispetto al sistema di ripartizione in quote dei richiedenti protezione internazionale; altri hanno invece criticato i criteri individuati dalla Commissione. Il risultato è stato un aspro confronto tra i Capi di Stato e di Governo culminato con la soluzione di compromesso concordata nel Consiglio europeo del 25 giugno con il rinvio della decisione finale.

La contrarietà dei Governi UE riecheggia quella manifestata da molte Regioni e Comuni italiani. Sembra quasi un concorso nel quale vince chi è meno solidale e nel quale a perdere saremo un po' tutti, nella misura in cui l'Unione, vittima dell'egoismo, del populismo e della xenofobia dilagante, non sarà stata in grado di rispondere alla sfida che l'attende con pragmatismo, responsabilità e solidarietà.

Luglio 2015

Chiara Favilli